



János Edelenyi

La penna a sfera

RACCONTO UNGHERESE DI ISTVÁN KERN



László Karamás

Erano momenti difficili. Il professor Lázár sgrigliava il registro della classe con calma glaciale, i ragazzi sedevano al loro posto senza fare un gesto. Ma il professore non chiamava nessuno; anzi, lentamente, molto lentamente, stava chiudendo il registro, quando accadde una cosa inattesa. — Ma! — disse una voce impetuosa. Era una voce soffocata, eppure si sentì bene in ogni angolo della classe. Aveva parlato Edelenyi e così aveva rinvitato tutto. Gli sguardi sguardi feroci. Adesso, di sicuro, ricominciavano le interrogazioni.

Infatti il professor Lázár, con la stessa freddezza calma con la quale prima l'aveva chiuso, aprì il registro di classe e lo alzò al di sopra della testa.

Edelenyi disse poi: «Fate apparire la vostra mano sul mio registro non avessimo una relazione con la procedura in materia di silenzio, come se solo sulla base di questo avessi visto sul registro questo o quel nome, ma interrogare questa persona in classe».

Edelenyi alzò in piedi. Era un allievo bravo, un ragazzo intelligente. Si era preparato in fretta, ma sapeva di non esserlo. Il professor Lázár alzò la mano e si alzò.

«Siete pronto, signor Lázár?», disse Edelenyi. «Sì, signor Edelenyi».

Il professor Lázár era tutto così. Con una calma glaciale capace di soffocare la parola in un attimo di silenzio. Edelenyi alzò la mano e si alzò.

«Un momento della mano fece cadere il registro di classe e così tutti si accorsero di essere in piedi».

«Che cosa», pensò questo così amaro, «questo avveniva tra i bambini — ma il guaio maggiore è che la settimana scorsa non ho fatto una sburla a Kamarás». Era questo che gli dispiaceva di più. Certo, nessuno pensava che non gli aveva dato una sburla la settimana scorsa solo perché Kamarás era più forte di lui.

Fatto era il silenzio in classe, quando passò a parlare.

Il primo per il rivincimento del l'immagine, continuò ad esporre la materia del giorno.

«Ma», continuò, «qualcuno di voi», disse con sorpresa interrotta, a voce bassa, il professor Lázár.

Tutti avevano capito, solo Edelenyi no. Vedeva che il professor diceva qualche cosa, si era anche fermato nel discorso, ma non aveva sentito niente. E non gli veniva nemmeno in mente di dire qualche altra cosa che non fosse il compito assegnato per casa. Guardò la classe con il tubano, perché allora cominciavano a strisciare. Vide Kamarás che con l'occhio destro posava gli occhi sul professor.

L'ora di nuovo lo rivisse. Per un attimo gli venne anche in mente di raccontare tutto al professor Lázár.

Si trattava di una cosa che lo indugiava. Kamarás gli aveva chiesto in prestito dieci giorni fa la sua penna a sfera, solo per un giorno, per portarla a casa e presentarla con un altro inchostro. Ma non l'aveva riportata neanche tre giorni dopo. Ma non sono dimenticato. Il quarto giorno. Eppure l'avevo preparata. Ogni nuovo aveva dichiarato che l'avrebbe riportata domani solo se la oggi gli avesse data una ricevuta scritta sulla restituzione della penna. Al che lui aveva risposto: «Ma?», un muto radimento. «Una voce un po' più alta ed è necessario».

Ma il professor Lázár avrebbe capito? Edelenyi alzò la mano e si alzò. Kamarás. Un collezionista di penna, un grande di penna, un regalato di penna, ma Lázár non lo capiva.

Edelenyi di radimento e ricominciò.

«Ma», continuò, «qualcuno di voi», disse con sorpresa interrotta, a voce bassa, il professor Lázár.

«Ho domandato qualche cosa?», disse con calma invariata il professor.

Edelenyi non aveva udito niente di nuovo, ma poiché avrebbe voluto dimostrarsi molto abile, domandò con grande cortesia: «Desidera?».

Qui e là si udì qualche risatina soffo-

cata, ma allo sguardo freddo di Lázár i volti subito ridiventarono devotamente sereni. Il professor ripeté ancora una volta: «Ho domandato qualche cosa?».

Ma Edelenyi era ormai così confuso dall'atteggiamento ironico del professore e dalle risatine che neanche aveva capito questa semplice frase. Ritto, con gli orecchi in fiamme, ripeté ciò che aveva udito: «Ho domandato qualche cosa?».

Poi improvvisamente erodette di aver indovinato di che si trattava.

«Certo che... Cioè, sì, avevo domandato qualche cosa. Avevo domandato: «desidera?»».

Si udì uno scoppio di risa generale. Ma fu sufficiente che il professor Lázár abbracciò la classe con uno sguardo, perché la tempesta si placasse. Poi Lázár si rivolse di nuovo a Edelenyi.

«Si è preparato?».

Edelenyi si sentiva bruciare dalla vergogna e mordere dentro dalla rabbia. Non riusciva a parlare, faceva cenno di no solo con la testa. Il professor si morì di no, per un attimo aveva il sguardo e scissò qualcosa nel registro. Edelenyi era sistemato.

Non riuscì ad aprire bocca nemmeno al suo posto. L'aveva detto. Sereno su un pezzo di carta. Per questo senza ripetere tre volte. Poi, perché simili mi sono nella scuola, tra i ragazzi, non avevano grande stimateo, aggiunse: «Parla di nuovo». Spese la carta avanti a Kamarás che gli sollevò accanto.

Quella sera, alle sette, cominciò a passeggiare su e giù nella via Pálka che si sparpigliava sempre di più. E quando dalla via Gyula Hebedus sbucò un uomo alto, tarchiato, affretto i passi come se dovesse andare proprio in quella direzione.

«Buona sera, zio Kamarás!».

Quello si fermò.

«Ciao, Turi. Ah, sì, Edelenyi. Abili da questo parti, lo so. Beh, affrettati, è tardi. Ciao».

Si avvicinò, ma il ragazzo lo fermò. «Prezò, zio Kamarás! Utilizzerete ancora per molto la mia penna a sfera?».

«Questa era la grande manovra prepa-

rata da Edelenyi per tutto il pomeriggio. Ma solo l'inizio. Papa Kamarás, che stava per entrare nel portone, si voltò. — Che cosa? — disse.

«Perché, sapete, io ho una sola penna a sfera».

L'uomo tornò da Edelenyi e lo guardò negli occhi: — Lazi (2) ti ha detto così? Che io utilizzo la tua penna a sfera?».

«Adesso veniva la seconda parte della trama elaborata fin nei minimi particolari. Naturalmente Lazi Kamarás non aveva mai detto questo, ma Edelenyi fece finta di pensarsi, come se avesse parlato a sproposito.

«Forse ho capito male, — disse indietreggiando. — Sicuramente ho capito male».

«Fermati — ordinò lo zio Kamarás ormai insospettito. — Dov'è la tua penna a sfera?».

«Ce l'ha Lazi».

Edelenyi tirò un sospiro. Questa final mente era la verità pura. Alla trama delle bugie era ricorso per necessità, ma ormai avrebbe voluto uscire fuori.

«Perché la tiene Lazi?».

«L'avevo chiesta».

«Ma perché avrebbe dovuto chiederla? Ne ha almeno cinque o sei».

Diciassette.

Zio Kamarás restò di stucco. Questo proprio non lo aveva mai immaginato. «Ma se te la dà e poi tu non firmi? — Forse voleva rinunciare la discussione del giorno precedente, eppure da allora la situazione era molto cambiata. Sapevano entrambi che Kamarás doveva strappare la ricevuta sulla restituzione della penna. Per questo Edelenyi neanche gli rispose».

Kamarás erodette. Passò la penna in mano con la carta. Edelenyi firmò volentieri. Aveva scritto anche «János» e chiuse tutto con un artistico giri-giro.

«Basta, — disse Kamarás spazientito, e cominciò a tirare la carta».

Ma Edelenyi, finita la decorazione della firma, intendeva ora metterci l'accento.

«Un momento, — disse, e posò la mano sulla carta. Il povero foglio cedette: una metà rimase nelle mani di Kamarás, l'altra nelle mani di Edelenyi».

Saltarono in piedi tutti e due. Kamarás fece per gettarsi su Edelenyi e riprendere la penna. Avrebbe potuto farlo, ma si

trattenne. Adorava le penne, anche quelle degli altri, e temeva che durante la baruffa la penna si sarebbe rotta.

«Dammela! — ruggì — Lo sapevo che me la volevi rubare, lo sapevo. Ridammemela, truffatore!».

Che era stato proprio lui a prendere la penna con l'inganno e che la penna era di Edelenyi, non gli veniva neanche in mente.

«Se fece silenzio, Edelenyi scosse le spalle. — Eccola, — disse, e la restituì».

«Povero Kamarás. Nel momento stesso in cui strinse di nuovo in mano la penna capì d'aver preso un granchio: lui non aveva bisogno della penna, ma della ricevuta da presentare al padre. Non sapeva cosa dire, si rimise a sedere al suo posto».

«Segui l'ultima ora di lezione. Kamarás non aveva più argomenti, per cui dovette supplicare. Ma ormai offriva invano la penna, Edelenyi si era ostinato. — Non ti darò la ricevuta, — disse — né così, né così. — Gli piaceva tenere in pugno quel ragazzo più forte di lui».

«Mentre si preparavano per uscire, dichiarò che avrebbe scritto la ricevuta e due le penne. «E' giusto, — disse fra sé — per undici giorni userei quell'altra penna. Che si consumi il suo inchostro...».

Kamarás invece si inferocì.

«Cosa? — gridò. — Ora ti dico io la stessa cosa che ieri, durante la lezione di fisica, mi hai detto tu: mai! Capisci? Mai!».

Dovettero scendere insieme le scale, ma Kamarás non disse più una parola. Solo quando giunsero in strada si rivolse ancora una volta a Edelenyi.

«Sai che cosa sei? — disse sottovoce. — Un malvivito!».

«Si girò sui tacchi e si allontanò rapidamente, perché due lacrime brillavano nei suoi occhi».

Edelenyi lentamente traversò la strada. Qualsiasi altra cosa gli avesse detto Kamarás non ci avrebbe fatto caso, ma quella parola insolita, in qualche modo gli

aveva toccato il cuore. Ormai non si rallegrava più del fatto di avere ragione, e diventò così triste come se avesse commesso un grandissimo peccato.

«Il sole splendeva allegramente. Ad Edelenyi venne in mente che era sabato e che per il pomeriggio i suoi avevano acquistato i biglietti per il cinema. Ma a questo proposito ricordò di nuovo Kamarás. Conosceva bene suo padre, e sapeva che in questioni del genere era severissimo».

«Cercò con gli occhi Kamarás e vide che non tornava a casa con i soliti ragazzi, ma camminava dietro a loro, da solo, a distanza».

«Ormai sapeva cosa doveva fare. Lo avrebbe preceduto correndo tra gli isolati, si sarebbe nascosto in un portone e sarebbe saltato fuori dicendo che tutto era solo uno scherzo. Quando giunse nella via Visegrádi, cominciò a correre con tutta la sua forza».

«Ma aveva fatto pochi passi che qualcuno lo afferrò per un braccio. Era lo zio Kamarás».

«Pst! — disse e mise l'indice sulla bocca. Indicò verso la via Ságerova Lazi attraversava in quel momento l'incrocio. — Prima voglio parlare con te».

Edelenyi impallidì. Non aveva pensato che l'affare della penna a sfera si sarebbe trasformato in un caso così grave, tanto che un uomo adulto gli veniva incontro per parlargli. Zio Kamarás, infatti, non attendeva il figlio, ma lui. Anche se si era perfino di tutto, per Edelenyi non c'era più via d'uscita. E pensare che stava correndo proprio incontro a Lazi per sistemare una volta per tutte quella faccenda».

«Zio Kamarás, — cominciò, — è vero che io non ho dato una ricevuta, ma...».

«Va bene, — lo interruppe l'uomo, e fece un cenno come per rabbornirio. — Nonché tu hai avuto la ricevuta quando gli hai dato la penna. Però non scusarti, ragazzo mio. — L'importante è un'altra cosa: hai riavuta la penna?».

«Guardando gli occhi preoccupati di quell'uomo, un pensiero balenò nella mente di Edelenyi, ed egli si sentì invadere da un gran caldo. Il cuore gli batteva in gola».

«Sì, — disse. Lo disse con una bella voce chiara, sicura, che non tremava. Gli fece un piacere tale, come se fosse stato vero, una verità allegra, amichevole, che lo rendeva felice. Zio Kamarás sorrideva».

«Hai avuto anche la cioccolata?».

Edelenyi era diventato così allegro, da prestarsi ad ogni gioco. — Sì, — disse.

«Ne hai offerta anche a Lazi? — disse lo zio Kamarás di nuovo severamente, anche se ormai fingeva solo di esserlo».

«No, macché, — rispose Edelenyi sentendo che era ciò che si aspettava da lui. La disse a cuor leggero, perché questo era vero».

«Te l'avevo chiesta?».

«No».

«Giusto. Un uomo deve essere un uomo... Ma non bisogna preoccuparsi per lui, — disse, e tirò fuori dalla tasca una grossa stecca di cioccolata. «E' come quella che ha data a te, vero? Questa sarà sua, ma lui ancora non lo sa. L'avrà in premio».

«Carezzata la testa di Edelenyi, congedandosi l'uomo aggiunse: — Sì onesto anche tu, ragazzo mio. Sempre!».

...

La sera, quando gli Edelenyi tornarono a casa, trovarono nella cassetta delle lettere un pacchetto. Sulla carta si leggeva con la caratteristica scrittura di Lazi Kamarás:

«Proprietà di János Edelenyi».

C'erano dentro due penne a sfera: quella di Edelenyi e il pezzo più bello della raccolta di Kamarás, poi due stecche di cioccolata della stessa grandezza. Su una di esse un biglietto:

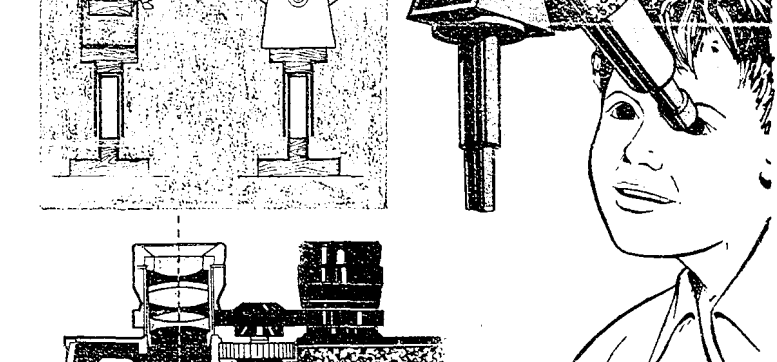
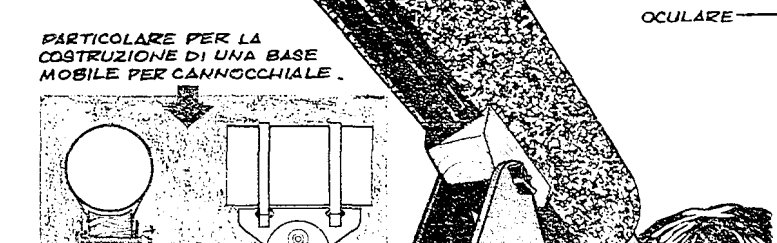
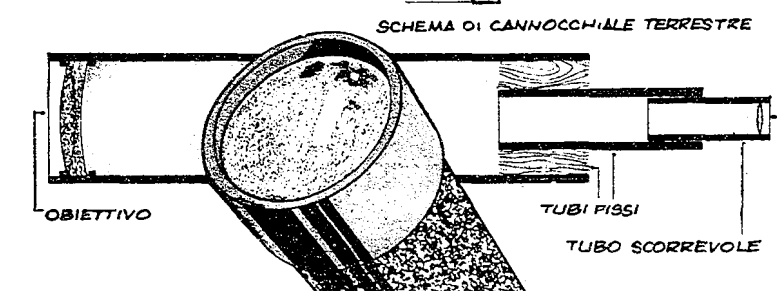
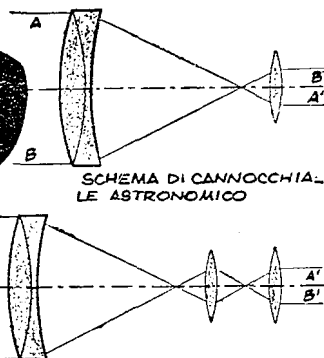
«Non lo sappia mai nessuno!».

(traduzione di Marinka Dullos Toti)

«In Ungheria si chiamano «bácsi», cioè zio, tutti gli zii, cioè Ladislao».

«Diminutivo di László, cioè Ladislao».

Com'è fatta?



BINOCOLO PRISMATICO. NEL DISEGNO SI VEDE IL PERCORSO DEI RAGGI LUMINOSI E LA DISPOSIZIONE DEI PRISMI.

IL CANNOCCHIALE è formato da due parti ottiche, dette obiettivo e oculare, montate alle estremità di un tubo, la lunghezza del quale sia regolabile, il che si ottiene servendosi di due tubi che scorrono l'uno nell'altro a forzare. Negli strumenti più semplici l'angolo obiettivo che l'oculare sono costituiti da una sola lente. A seconda dell'uso cui il cannocchiale è destinato, la scelta delle lenti dovrà essere diversa, essendo diversi i risultati che si vogliono ottenere.

Per l'osservazione del cielo — cioè di oggetti molto lontani — si possono usare due tipi di cannocchiale: il cannocchiale astronomico e il cannocchiale galileiano.

Nella sua forma più semplice, il cannocchiale astronomico è costituito da due lenti convergenti, che fungono da obiettivo e da oculare. La distanza tra le due lenti deve essere tale che l'immagine reale e rovesciata formata dall'obiettivo (immagine che si forma nel piano focale dell'obiettivo) possa essere osservata attraverso l'oculare esattamente come si osserva un oggetto servendosi di una normale lente di ingrandimento. Il cannocchiale astronomico, come si vede nella figura, dà immagini capovolte degli oggetti osservati, ma questo fatto non è molto importante nelle osservazioni astronomiche.

Il cannocchiale galileiano differisce da quello astronomico perché l'oculare anziché da una lente convergente è costituito da una lente divergente. L'oculare del cannocchiale galileiano deve essere posto prima del piano focale dell'obiettivo in modo da raccogliere i raggi luminosi provenienti dall'obiettivo prima che essi formino l'immagine reale. Il cannocchiale galileiano dà immagini diritte e perciò può essere impiegato per osservazioni terrestri.

Per l'osservazione è bene tener presente che nell'uso del cannocchiale galileiano occorre accostare il più possibile l'occhio all'oculare; nel cannocchiale astronomico l'occhio va tenuto a una certa distanza dall'oculare esattamente come si fa quando si osserva attraverso lenti di ingrandimento.

Le indicazioni per costruire un cannocchiale sono date nella illustrazione, ma ricordate che esistono in vendita discreti cannocchiali a prezzi modesti.

IL BINOCOLO deriva dall'accoppiamento di due cannocchiali in modo da permettere la visione binoculare molto utile nell'osservazione di oggetti terrestri. Per questo scopo si possono accoppiare due cannocchiali galileiani non troppo lunghi, ed è ciò che si fa nei comuni binocoli da teatro, che danno nitide immagini ingrandite e diritte degli oggetti osservati. Assai più complessi sono i binocoli prismatici, così chiamati perché sul percorso dei raggi luminosi fra l'obiettivo e l'oculare sono disposti dei prismi che hanno lo scopo di far percorrere ai raggi stessi un percorso più lungo (vedi figura) della lunghezza dei tubi dello strumento e nel contempo — come nel caso del sistema ideato dall'italiano Ignazio Porro circa un secolo fa — servono a raddrizzare le immagini.

Dino Platone

